

**Dott. Emanuele Dubini**  
**Presidente**  
**dell'Associazione Industriale Lombarda**

Discorso pronunciato il  
5 aprile 1963 all'Assemblea  
Generale dell' Associazione  
Industriale Lombarda.

Forse mai come per il 1962 sono stati seguiti e commentati i dati sull'andamento dei principali fenomeni economici e forse mai tale esame ha comportato valutazioni discordanti e persino opposte. Ritengo che ciò sia da attribuire principalmente al fatto che pur essendosi registrati progressi in quasi tutte le attività economiche, essi sono stati nettamente inferiori a quelli dei precedenti anni.

E' ovvio come, dal punto di vista della interpretazione tendenziale della evoluzione economica, ciò abbia un importante significato sintomatico.

Il reddito nazionale è aumentato nel 1962 (rispetto al 1961) del 5,6% in termini reali, in misura quindi ancora notevole, ma inferiore all'incremento medio registrato nell'ultimo decennio (più 6%): inoltre la quota destinata ai consumi ha subito un incremento decisamente superiore a quello registrato dagli investimenti, e ciò non deve essere sottovalutato, perchè la dinamica espansiva dell'economia trova la sua molla propulsiva proprio nello sviluppo degli investimenti.

Quindi ciò che maggiormente preoccupa non è tanto il risultato consuntivo dello scorso anno, ma le condizioni attuali e le tendenze che si possono verificare in futuro.

Come è noto, l'evoluzione del reddito nazionale deriva dal combinato andamento dei suoi elementi compo-

nenti, e cioè la produzione industriale, quella agricola, quella dei servizi e il prodotto della Pubblica amministrazione. Anche nel 1962 il settore industriale ha inciso in modo determinante sullo sviluppo del reddito, segnando un incremento all'incirca pari a quello del 1961 (più 9,5%): tale incremento ha quindi più che compensato la lieve flessione della produzione agricola e il ridotto sviluppo del settore terziario.

Contrariamente agli scorsi anni però, lo sviluppo della produzione industriale non ha avuto un carattere omogeneo dal punto di vista settoriale, risultando dalla combinazione di sensibili aumenti in alcuni settori, compensati da stazionarietà o perdite in altri.

Se l'indice medio della produzione industriale è stato sensibilmente superiore a quello del 1961, ritengo tuttavia di dover sottolineare come il suo andamento mensile sia stato caratterizzato da una notevole stabilità mantenendosi al livello della punta segnata nel novembre del 1961. Si è quindi avuta praticamente una stagnazione nei confronti della fine del 1961, il che è importante tenere presente nel quadro di tutti gli elementi utili per una interpretazione della congiuntura; non è peraltro possibile dire quanto hanno giocato su questo andamento stazionario gli scioperi, la cui durata complessiva ha raggiunto un'entità veramente eccezionale (180 milioni di ore lavorative), che ha superato di gran lunga quella degli anni precedenti.

Per quanto riguarda l'interscambio con l'estero si può senz'altro dire che i risultati dello scorso anno sono stati meno favorevoli di quelli del 1961; l'aumento delle importazioni ha superato infatti quello delle esportazioni, per cui è venuto ad accentuarsi il deficit della bilancia commerciale, che negli anni precedenti aveva segnato invece una tendenza alla diminuzione. Bisogna riconoscere che l'appesantimento dei costi, legato soprattutto agli aumenti salariali, ha messo gli esportatori italiani in se



rie difficoltà nei confronti della concorrenza.

Ma ritengo che l'elemento più negativo della congiuntura 1962 sia stato il sorgere di un fenomeno la cui gravità è andata accentuandosi col passare dei mesi: il movimento verso l'alto dei prezzi, fenomeno che si era manifestato con entità molto contenuta negli anni precedenti. E' venuta quindi meno una condizione, forse la più importante, dello sviluppo economico italiano. E' soprattutto preoccupante il fatto che l'aumento dei prezzi si è avuto in quasi tutti i settori, da quello agricolo a quello industriale, ai servizi, riflettendosi sugli indici dei prezzi all'ingrosso, dei prezzi al consumo e del costo della vita, il cui aumento si è andato accentuando nel corso dell'anno.

I prezzi all'ingrosso, stabili da ben sei anni, si sono accresciuti dell'ordine del 3%, i prezzi al consumo del 5%, l'indice del costo della vita di quasi il 6%; e questi incrementi ritengo non esprimano sufficientemente l'effettiva dinamica dei prezzi di tutti i beni e servizi che, come anche è stato stimato da varie fonti non ufficiali, è risultata ancora superiore.

Non è possibile illustrare in dettaglio tutte le cause che hanno provocato questo fenomeno anche se a mio avviso il peso predominante sia dovuto alla rottura dell'equilibrio tra aumenti salariali e incrementi della produttività, equilibrio che era stato abbastanza bene mantenuto negli ultimi precedenti anni.

Gli effetti più spettacolari di questa "rottura" si sono avuti nell'aumento della circolazione monetaria e nella scala mobile. Si è creato infatti uno squilibrio fra domanda e offerta in termini monetari, e ciò ha provocato la formazione di una capacità di acquisto eccessiva rispetto alla capacità di produzione del sistema economico. Lo aumento della circolazione è stato dell'ordine del 16,5 per cento; incremento decisamente superiore a quello dell'anno precedente in cui si era avuto un maggior sviluppo e-

conomico. Questa situazione ha influito sui prezzi, i quali a loro volta hanno messo in moto il meccanismo della scala mobile, come avremo modo di illustrare quando parleremo dell'attività sindacale.

0 0 0

Il problema dei rapporti tra salari e produttività è stato certamente uno degli argomenti più dibattuti nel corso del 1962, e, cosa questa molto interessante, non solo nei Paesi a economia di mercato, ma anche nel sistema sovietico a economia pianificata. Agli inizi del 1962 sono stati pubblicati due rapporti, uno del Governo britannico e uno dei consiglieri economici del Presidente degli Stati Uniti, la cui intonazione è praticamente uguale: per evitare stasi o addirittura involuzioni nel progresso economico, sostengono entrambi i rapporti, occorre mantenere la stabilità monetaria o, meglio, tendere alla riduzione dei prezzi per accentuare la propria competitività, e per realizzare ciò, è necessario mantenere l'equilibrio tra redditi e produttività. Quindi, è la conclusione, sia i saggi salariali, sia i tassi di remunerazione del capitale non devono segnare incrementi superiori a quelli del reddito o del prodotto nazionale pro-capite.

Nel corso del 1962 a queste due prese di posizione ufficiali venivano ad aggiungersene numerose altre, da parte di economisti, di Istituti o Enti economici, di organi governativi.

Ma il documento forse più interessante pubblicato sull'argomento è costituito da un articolo apparso lo scorso ottobre sulla Pravda sotto il titolo "Norma fondamentale del nostro progresso", che costituisce una importante prova della validità della tesi occidentale, portando a conclusioni del tutto analoghe.

Desidero leggervi due passi tratti da questo articolo, che mi pare illustrino senza possibilità di equivoci la impostazione della politica economica sovietica sull'argomento.



Il primo punto costituisce la citazione di una frase pronunciata da Kruscev in occasione della 23. ma assemblea generale del partito:

"Noi dobbiamo - egli ha detto - renderci esatto conto della decisiva importanza che riveste l'aumento della produttività del lavoro per il raggiungimento del livello di produzione al quale mira il comunismo. Aumento della produttività del lavoro: ecco qual'è la norma fondamentale del nostro progresso e il fattore più importante per elevare il tenore di vita del nostro popolo. Ogni altra impostazione del problema altro non è che vuota fantascienza".

Il secondo passo dice: "Il Comitato centrale del Partito comunista sovietico richiama di continuo l'attenzione degli organi di partito ed economici sulla necessità di ottenere che la produttività del lavoro si accresca più rapidamente del livello salariale. Soltanto su questa base sarà possibile, infatti, assicurare uno sviluppo della produzione, un incremento delle riserve del Governo, un aumento del salario reale, un aumento del tenore di vita materiale e culturale del popolo sovietico".

0 0 0

Ritengo che ogni commento a questi brani sia inutile, da un lato per l'estrema chiarezza dell'esposizione, dall'altro perchè noi condividiamo pienamente questa impostazione, che prova come la validità delle leggi economiche si imponga sempre anche in sistemi dominati da opposte concezioni e strutture politiche.

Mi preme comunque di sottolineare alcuni concetti importanti del problema che occorre tenere ben presenti per evitare che si verifichi quella che oggi viene chiamata "l'inflazione indotta dalla produttività", frase che può stupire, perchè esprime come da un fenomeno altamente positivo possa derivare una conseguenza negativa.

Per evitare appunto tale conseguenza è necessario

che venga mantenuto l'equilibrio tra l'aumento dei salari medi e della produttività media: questo significa che deve realizzarsi una compensazione degli incrementi settoriali, compensazione che non è facile per la tendenza dei sindacati ad avanzare richieste anche nell'ambito dei settori o nelle aziende che non hanno segnato miglioramenti di produttività, oppure a chiedere aumenti salariali commisurati alle punte massime produttivistiche. Si tratta di quel fenomeno che passa sotto la denominazione di "slittamento dei salari" o wage drift e che si è verificato purtroppo in vari Paesi europei, dando luogo a pressioni inflazionistiche: non è il caso di insistere sulla pericolosità di questo fenomeno sul quale si sono pronunciati concordemente non solo economisti occidentali, ma anche quelli sovietici come risulta dai passi riportati dalla "Pravda".

Una volta accolto il principio di sopprimere una diretta correlazione tra gli aumenti salariali e quelli della produttività a livello aziendale, si giunge a una logica conclusione: l'elemento base di confronto in sede di negoziati salariali e di rinnovo di contratti non può essere che la produttività nazionale, conclusione anche questa generalmente accolta, fatta eccezione per gli organismi sindacali. In tal modo potrebbe essere attuata anche una perequazione nella distribuzione del vantaggio globale derivante dalla produttività per mantenere una situazione di equilibrio sui mercati del lavoro interessanti i vari settori. Per non dire che in molti casi nei settori cioè a più intenso sviluppo produttivistico, l'adozione di questa politica salariale si tradurrebbe in riduzione di prezzi dei beni prodotti, riversandosi tali vantaggi sulla intera collettività.

Purtroppo, ripetiamo, lo scorso anno si è verificata in Italia, e in misura anche grave, la rottura dell'equilibrio tra gli incrementi medi dei salari e della produttività il che, oltre a provocare le pressioni inflazionistiche



cui ho accennato in precedenza, ha avuto sfavorevoli ripercussioni sia sulla competitività della nostra economia rispetto a quelle dei Paesi concorrenti, sia sul sistema dei profitti e quindi sui nuovi investimenti.

0 0 0

Sul pericolo che questo fenomeno riveste in rapporto alle possibilità di sviluppo del sistema economico italiano, si è pronunciato con estrema chiarezza il governatore della Banca d'Italia in occasione della Giornata del Risparmio, in un discorso che mi auguro che tutti abbiano letto e meditato. Il dott. Carli ha infatti sottolineato come la tendenza dei salari ad accrescersi in misura maggiore della produttività abbia ripercussioni negative sulle aspettative imprenditoriali, limitando la possibilità di nuovi investimenti.

Gli ammonimenti che provengono dalla nostra massima autorità in campo monetario ritengo debbano essere oggetto della più grande considerazione anche da parte delle Associazioni sindacali perchè sottolineano come la politica da esse adottata non sia assolutamente compatibile con una favorevole evoluzione del nostro sistema economico.

Il 1962 ha fatto registrare due importanti eventi nella politica economica interna: la nazionalizzazione del settore della energia elettrica e il dibattito sulla programmazione, eventi tra loro strettamente connessi, inquadrati come sono stati nel nuovo indirizzo governativo. La nazionalizzazione del settore elettrico è stata certamente un fatto di grande rilevanza per il nostro sistema economico, delle cui conseguenze ci si potrà rendere esattamente conto solo nei prossimi anni: le giustificazioni dell'intervento e le modalità della sua realizzazione richiedono tuttavia un commento fin d'ora.

Nella relazione di maggioranza alla legge che istituisce l'ENEL le ragioni che spiegano il provvedimento pos



sono essere suddivise in due gruppi: uno dedicato all' espansione dei vantaggi derivanti al Paese dalla nazionalizzazione, l'altro dedicato alla critica del sistema preesistente. Fra i primi la relazione cita l'esigenza di provvedere "nel modo più economico possibile" al soddisfacimento della crescente domanda di energia nonché quella di realizzare una struttura tariffaria che favorisca la industrializzazione delle zone depresse del Paese, sottolineando l'esistenza dei "fini di utilità generale", fini che non potrebbero essere raggiunti dalla struttura privatistica che, secondo la relazione, non potrebbe essere sufficientemente coordinata, impedendo quindi quella politica di sviluppo programmata, della quale dovrebbe essere uno dei capisaldi.

Queste ed altre ragioni di carattere economico e tecnico non hanno convinto, specie coloro, ossia gli industriali, che hanno avuto modo di vedere da vicino quale importante fattore sia stata l'industria elettrica nel progresso economico del nostro Paese: essa ha sempre risposto alle esigenze del sistema mettendo a disposizione, con ampio margine, l'energia richiesta dai produttori e dai consumatori a condizioni che hanno permesso l'importante sviluppo cui abbiamo assistito in questo dopoguerra.

Il mio augurio è che, come affermato da vari esponenti del Governo, questo provvedimento rimanga un episodio isolato.

Alle aziende espropriate esprimiamo la nostra piena solidarietà e la speranza che possano rapidamente inserirsi nella vita industriale del nostro Paese.

Ma non si può tacere un altro aspetto negativo della nazionalizzazione che riguarda le modalità del rimborso agli innumerevoli azionisti di questo tradizionale settore di investimento dei risparmiatori: il criterio previsto dalla legge che istituisce l'ENEL è stato certamente giudicato lesivo da parte dei risparmiatori, sia per la valu-

tazione dei beni espropriati, sia per il principio di dilazionare il pagamento in dieci anni il che riversa sugli azionisti - per l'aumento dei prezzi - una parte del costo della operazione. Le ripercussioni delle modalità dei rimborsi si sono fatte sentire non solo nell'andamento dei corsi delle azioni delle aziende elettriche, ma su tutto il mercato finanziario che è stato fortemente scosso con lo effetto di rendere più oneroso il ricorso al credito a medio e lungo termine rallentando il flusso degli investimenti privati nel sistema economico.

0 0 0

Un altro importante evento che ha caratterizzato il 1962 è stato il dibattito sulla programmazione, che è stato affrontato negli ambienti economici e ha improntato buona parte degli interventi della politica governativa. Ho già avuto l'occasione di esprimere il mio pensiero sull'argomento in una relazione tenuta al Convegno dell'UCID e il cui testo è stato distribuito agli associati. Non credo sia quindi opportuno che io torni a parlare diffusamente del problema; desidero tuttavia sottolineare qui alcuni concetti fondamentali.

Innanzitutto vorrei rilevare come, nonostante le ampie discussioni, non si sia avuta una chiarificazione terminologica, che ritengo invece indispensabile per poter esprimere dei giudizi e giungere a delle conclusioni. Si è parlato di programmazione indicativa, strumentata, coercitiva, di pianificazione, ecc. : in realtà non credo sia possibile effettuare una precisa classificazione perché fra i due tipi estremi esiste tutta una serie di forme intermedie, con il pericolo che nelle inevitabili trasformazioni si passi da una programmazione di tipo occidentale a una di tipo sovietico.

Allo stato attuale delle cose, mi sembra difficile dare un giudizio sulla programmazione diverso da questo : la programmazione potrà essere un be

ne o una disgrazia per il nostro sistema economico, a seconda delle politiche che attraverso di essa verranno con  
dotte.

Perchè dalla programmazione si abbia un risultato positivo per il nostro sistema economico, bisogna che es  
sa riconosca e favorisca il funzionamento del mercato quale mezzo di determinazione delle scelte economiche. Ricordo infatti che questo è stato il vero motore del nostro sviluppo. Il rispetto dei principi dell'economia di mercato non ha però la conseguenza di escludere qualsiasi forma di programmazione, ma solo di limitare nella fase esecutiva l'intervento diretto dello Stato, limitazione che d'altronde deve necessariamente esistere in un sistema politico che riconosce essere l'attività economica prevalentemente, se non esclusivamente, privata. Si tratta in sostanza di programmare lo sviluppo economico del Paese, determinando gli obiettivi che si intendono raggiungere, tenendo presenti le scelte individuali dei cittadini nella loro funzione di imprenditori, lavoratori e consumatori.

Vorrei inoltre ricordare che una programmazione di questo tipo potrebbe costituire un mezzo efficace per il potenziamento ed il miglioramento dell'attività statale. La determinazione degli obiettivi dello sviluppo e la fissazione della loro scala di priorità richiedono una maggiore unitarietà, razionalità ed elasticità dell'azione dello Stato. Solo così la politica economica, fiscale, monetaria, nonché quella dei lavori pubblici, possono correggere certi eccessi che il mercato può esprimere.

Nè voglio dimenticare, infine, il vantaggio che può essere offerto da una previsione globale dello sviluppo economico, che permetta una più precisa prospettiva delle possibilità e dei limiti dei vari settori produttivi.

Così, se la programmazione verrà attuata in modo da rispettare la libertà economica, ritengo che essa avrà l'effetto di migliorare l'efficienza del sistema; nel



caso invece che essa limiti questa libertà, gli effetti non potranno che essere negativi. Ciò perchè, essendo il nostro sistema basato sulle libere scelte individuali, non si può ritenere che esso funzioni quando queste vengono limitate. Ma esiste un altro pericolo: un cambiamento del nostro sistema economico avrebbe come effetto di isolare il nostro mercato dagli altri con i quali attualmente abbiamo la maggioranza dei nostri scambi commerciali, in particolare i Paesi della CEE. Ora, sono proprio questi mercati che costituiscono le migliori garanzie per il nostro sviluppo.

0 0 0

Il processo di integrazione economica in Europa, dopo il fallimento delle trattative con la Gran Bretagna, è entrato certamente in una fase delicata.

Bisogna augurarsi che si tratti di una fase che potrà essere superata felicemente ed in breve tempo, ma è fuori di dubbio che la situazione venutasi a determinare, pur non giustificando allarmismi, va affrontata da tutti con il massimo senso di responsabilità.

Il problema dell'adesione della Gran Bretagna alla Comunità Economica Europea ha portato a divergenze di punti di vista notevoli nell'ambito della Comunità e ciò proprio in un momento in cui l'attuazione del trattato di Roma richiedeva una stretta coesione.

Siamo entrati, come voi sapete, da circa un anno nella cosiddetta "seconda tappa" e cioè nella seconda parte di quel periodo transitorio che il trattato aveva considerato prima di giungere alla totale integrazione dell'economia europea.

Questa seconda tappa presenta indubbe difficoltà perchè, al di là dell'attuazione delle disposizioni di ordine doganale, bisognerà affrontare in modo decisivo il problema del coordinamento delle politiche economiche e dell'armonizzazione delle varie legislazioni.

Ora, malgrado gli sforzi che ha compiuto e che potrà compiere la Commissione della Comunità, non c'è dubbio che la parola decisiva sullo sviluppo dell'integrazione europea dovrà essere detta dal Consiglio dei Ministri e in seno a tale organismo i rappresentanti di tali Governi potranno su molti importanti problemi deliberare con il sistema della maggioranza qualificata.

Non può essere messo in dubbio che l'integrazione potrà essere attuata soltanto se i Governi mostreranno una precisa volontà politica e se dimostreranno una comprensione reciproca per i vari problemi e saranno quindi pronti a ricercare, con l'aiuto della Commissione, quelle formule di compromesso inevitabili ed indispensabili.

Naturalmente se i rapporti dovessero mantenersi ancora tesi, certamente nessun lavoro proficuo potrebbe essere svolto e, a mio avviso, si correrebbe un rischio davvero pericoloso e cioè che le norme relative all'unione doganale, che in pratica funzionano quasi meccanicamente, possano trovare attuazione, mentre invece rimanga bloccata l'applicazione delle norme riguardanti l'integrazione economica vera e propria.

E' evidente in tal modo come uno squilibrio notevole verrebbe a crearsi e come da questo squilibrio potrebbero risultare danneggiati i Paesi che, come il nostro, malgrado tutto, hanno una struttura meno solida di quella di altri partners.

La Commissione della Comunità europea, consapevole dei grossi problemi da affrontare nel corso della seconda tappa, ha predisposto già da qualche tempo un "memorandum" molto completo e particolareggiato. Basta scorrere tale documento per rendersi conto della necessità di una grande unità di intenti per risolvere tutti i problemi che il documento stesso elenca e di cui prospetta alcune soluzioni.

Tale "memorandum" tra l'altro, prevede che l'unio

ne doganale europea possa essere condotta a termine nei prossimi 4 anni.

Si tratta a mio avviso, di una prospettiva ottimistica che tuttavia ritengo possa realizzarsi specie se la congiuntura economica internazionale sarà favorevole. Certamente l'Italia sarà il Paese che dovrà affrontare le magiori difficoltà; le nostre imprese potranno efficacemente sostenere la concorrenza europea solamente se, dei miglioramenti produttivistici, beneficeranno i costi di produzione.

Noi auspichiamo il raggiungimento degli obiettivi del "memorandum" e siamo anche pronti a dare tutta la nostra collaborazione per tale finalità, ma mancheremmo del senso di responsabilità che abbiamo raccomandato poco fa se non sottolineassimo i pericoli che possono derivare da un'attuazione disorganica ed incompleta del trattato e cioè da uno sfasamento fra la realizzazione dell'unione doganale e dell'integrazione. Una simile disarmonia contrasterebbe fra l'altro con lo spirito e gli intenti del trattato stesso.

0 0 0

Non c'è dubbio che in questi ultimi anni le organizzazioni dei lavoratori, forse a causa della situazione politica che si è determinata nel nostro Paese, hanno cercato di spostare il punto focale della loro azione dalla tutela degli interessi economici dei loro organizzati all'acquisizione di un certo potere nella conduzione aziendale.

Sino a qualche anno fa solo la organizzazione operaia socialcomunista si riprometteva questa seconda finalità (tra l'altro più programmaticamente che in via pratica), mentre attualmente anche le altre organizzazioni di prestatori d'opera la pongono al vertice delle loro aspirazioni.

Un tempo infatti i sindacati miravano a stipulare i contratti collettivi, alle condizioni naturalmente più van



taggiose per i loro rappresentanti, e a curarne, attraverso il contenzioso, l'esatta applicazione. In queste situazioni i contratti codificavano condizioni di lavoro mediamente soddisfacenti per i prestatori d'opera e mediamente sopportabili per gli imprenditori: essi di conseguenza garantivano all'una e all'altra parte un periodo di pace corrispondente alla loro durata, periodo di pace necessario per consentire alle aziende una adeguata programmazione dell'attività produttiva.

Oggi il sindacato pretende che il contratto collettivo di lavoro fissi le condizioni minime del rapporto di lavoro e che il livello effettivo di tali condizioni, o di alcune di esse, sia concordato azienda per azienda, in funzione delle mutevoli situazioni della azienda stessa o, per meglio dire, che le condizioni generiche del contratto siano revisionate in aumento e in modo irreversibile, allorché si presenti una congiuntura aziendale favorevole.

Nè i sindacati si accontentano che una eventuale variabilità dei salari, sia ancorata a una commisurazione effettuata al di sopra delle parti o, per così dire, in modo obbiettivo e automatico (per esempio attraverso il concatenamento dei livelli retributivi alle variazioni della produttività in generale, ossia del reddito pro-capite), ma esigono di essere titolari dell'azione di revisione contrattuale, senza che essa abbia limiti nè sostanziali nè temporali. Vogliono quindi entrare nell'azienda per giudicare la produttività, traendo da tale loro unilaterale giudizio le conclusioni più consone alla parte che rappresentano e ignorando le conseguenze che ne possono derivare ai fini della remunerazione dei capitali e degli investimenti e ai fini del mercato, dei consumatori, nonchè degli altri settori della produzione.

In altre parole, di fronte ai due termini del rapporto "potere-responsabilità" che dovrebbero essere entrambi determinanti in ogni giudizio relativo alla gestione di ogni qualsiasi attività, il sindacato pretende per sè, nella maggior misura possibile, il termine "potere" e respinge quello "responsabilità" che comodamente rinvia all'esclusivo ambito dell'imprenditore.

Con queste premesse la rinnovazione di un contratto collettivo di lavoro, che era sino a ieri un fatto di "politica sindacale", diviene un fatto di politica generale perchè non si limita più a riservare al lavoro una giusta remunerazione, ma entra nel vivo dei poteri discrezionali dell'imprenditore, tentando di gravemente comprimerli.

A queste poche osservazioni che mi è sembrato doveroso premettere alla annuale rassegna dell'attività sindacale della nostra Associazione, consentitemi di aggiungere alcuni pochi suggerimenti: chè sarebbe opera inutile diagnosticare il male senza tentare la ricerca di appropriati medicinali.

Possono gli industriali, come individui e come categoria opporsi al malanno? A mio avviso possono, purchè si compenetrino nelle seguenti fondamentali realtà.

1) Le questioni sindacali sono estremamente importanti, difficili e complesse, tanto che, oggigiorno, per la buona conduzione di un'azienda non è più sufficiente risolvere soddisfacentemente i problemi produttivi ed economici, ma bisogna anche sistemarne i problemi sindacali, senza che da tale sistemazione escano pregiudicati i primi.

2) I rapporti sindacali sono incontri fra gruppi di uomini, nei quali, insieme con le realtà economiche, operano fattori soggettivi e irrazionali estrinseci alle prime in quanto frutto di propaganda e di tradizioni. E' necessario quindi evitare che tali fattori soggettivi influenzino e distorcano i giudizi, in primo luogo il nostro stesso giudizio.

3) L'imprenditore deve essere anche sindacalista nel senso che non può più considerare le questioni sindacali attraverso rapide sintesi e sommarie conclusioni. Egli deve conoscerle e studiarle a fondo e seguirle nei loro sviluppi e adoprarsi anche di persona.

4) L'azione dei sindacati è sempre un'azione collettiva, contro la quale le reazioni singole sono inefficaci; si

impone una condotta collegiale solidamente coordinata, una intelligente disciplina, larga, avanzata, comprensiva, articolata ed elastica quanto possibile, ma sempre "convergente" e pronta a divenire assoluta se necessario.

5) L'organizzazione imprenditoriale è l'unico mezzo valido di difesa contro gli attacchi cui l'azienda è sottoposta. Ogni industriale deve partecipare alla vita associativa; deve sentirsi libero e vitale operando in un organismo che coordini e disciplini la propria attività.

Non sembrano queste mie notazioni il frutto di un ingiustificato allarmismo; purtroppo, come la maggioranza dei nostri associati ha sperimentato in proprio, l'azione sindacale, già grave nel 1960 e nel 1961, è diventata gravissima nel 1962.

Contro 4 milioni di ore di sciopero registrate dallo Ufficio studi e rilevazioni della nostra Associazione nel 1960, si sono rilevate 4.150.000 ore nel 1961 e ben 18.800.000 nel 1962, dei quali 16 milioni 700.000 nel settore metalmeccanico. Il che sta a significare che nel 1962 i dipendenti delle aziende a noi associate hanno perduto oltre 5 miliardi di lire di retribuzione e che le aziende stesse hanno perduto un valore di produzione il cui ordine di grandezza è compreso tra i 30 miliardi e i 50 miliardi, con i danni diretti ben noti a tutti coloro che ne sono stati protagonisti, cui vanno a sommarsi i danni futuri derivanti dalla perdita definitiva di clientela a causa del ritardo delle consegne.

Da ultimo converrà pure tenere presente che le ore di lavoro perdute incidono altresì sulle entrate degli enti assicurativi e previdenziali che nel 1962 si sono visti ridotti gli introiti per questo motivo di circa 2,5 miliardi di lire, mentre le loro spese generali e quelle per le erogazioni di sussidi sono rimaste ferme o sono addirittura aumentate proprio a causa degli scioperi, come avviene per l'Istituto nazionale assicurazione malattia.

E' appena il caso di ricordare in qual modo ed a ca-



rico di chi i deficit dei predetti istituti vengano colmati.

Nel 1962 si sono avviate a soluzione le questioni della cosiddetta articolazione settoriale e aziendale dei contratti collettivi di lavoro; è infatti intervenuto al riguardo un accordo di massima tra le contrapposte confederazioni e con l'intervento mediatore del Ministro del Lavoro, il quale accordo, pur essendo riferito al solo settore metalmeccanico, segnerà certamente una direttiva di massima anche per gli altri settori merceologici.

Per quanto riguarda l'articolazione settoriale è stato concordato che le clausole contrattuali generali trovino contestualmente un loro specifico adattamento, per alcuni delimitati istituti, quali l'orario di lavoro, le tabelle salariali, la esemplificazione delle qualifiche e le indennità di disagio, in funzione delle tradizioni o delle particolari situazioni di alcuni settori.

Relativamente alla questione delle articolazioni del contratto a livello aziendale, energicamente respinta da parte confindustriale la pretesa dei sindacati operai che le norme del contratto nazionale e quelle dell'adattamento settoriale potessero formare materia di indiscriminato e illimitato adattamento in sede aziendale - la quale pretesa avrebbe ovviamente portato alla stipulazione di un contratto aperto, ossia vincolante solo gli imprenditori - si è ottenuto che gli adattamenti da portare in sede aziendale alle clausole nazionali e settoriali siano prefissati dallo stesso contratto nazionale sia in funzione degli istituti (cottimi, premi di produzione, qualifiche) sia in funzione dei limiti quantitativi massimi entro i quali uno dei detti istituti (premi di produzione) potrà trovare adattamento a livello aziendale.

In tal modo, pur ammettendo che possano aver luogo interventi del sindacato nei confronti della singola azienda, rappresentata e assistita dalla nostra organizzazione, ai fini di una più idonea applicazione del contratto di lavoro, e pur ammettendo che un istituto contrattuale,

quello del premio di produzione, sia articolato ai fini del suo gettito quantitativo entro fasce prefissate, in funzione delle caratteristiche aziendali, si è ottenuto che il contratto collettivo faccia stato per l'intera sua durata e implichi un onere massimo preventivabile da ogni unità produttiva. Il che corrisponde esattamente alla posizione di principio sempre sostenuta al riguardo dalla Confederazione dell'industria.

0 0 0

Durante il corso del 1962 è stata effettuata la rinnovazione di non pochi contratti nazionali di categoria, sia pure dopo scioperi e agitazioni varie, che hanno ulteriormente migliorato i livelli retributivi e le condizioni generali di notevoli aliquote di lavoratori.

Nella tabella che segue indichiamo appunto tali contratti.

Settore merceologico e data di stipulaz.	Percento di aumento tabellare
1. Grafici (6/1/1962).....	11 %
2. Vetrai (prime lavorazioni) (11/1/62)	8 %
3. Articoli dattilografici (17/1/1962)...	8 %
4. Spazzole e pennelli (6/2/1962).....	10 %
5. Tessili (30/1/1962).....	14 %
6. Gomma (8/2/1962).....	9 %
7. Linoleum (8/2/1962).....	8 %
8. Legno (10/2/1962).....	12,5%
9. Olii, grassi e saponi (10/2/1962).....	8 %
10. Materie plastiche (21/2/1962).....	9 %
11. Occhiali (31/3/1962).....	12 %
12. Penne stilografiche, pennini, matite (3/4/1962).....	11 %
13. Torcitura seta, rayon e affini (4/4/1962).....	14 %
14. Ceramica (5/4/1962).....	12 %

15. Manufatti di cemento (13/40/1961) . . . .	10	%
16. Calze e maglie (17/5/1962) . . . . .	12	%
17. Marmi e pietre (1/7/1962) . . . . .	14	%
18. Dischi fonografici (24/7/1962) . . . . .	12	%
19. Pulizia pavimenti e vetrine (1/11/62)	15	%
20. Copertoni e tende (13/11/1962) . . . . .	10	%
21. Conserve vegetali (1/12/1962) . . . . .	11	%
22. Manifattura pelli e cuoio (19/12/62)	11	%

L'onere complessivo di tali contratti è peraltro sensibilmente superiore alla percentuale di aumento tabella re segnata a fianco di ciascuno di essi: infatti, tenuti presenti i miglioramenti delle clausole normative e le riduzioni di orario a parità retributiva, si può affermare che i suddetti rechino un beneficio globale per i lavoratori compreso tra un minimo del 14% e un massimo del 27%. Il contratto nazionale dei metalmeccanici, in corso di stipulazione, che è decisamente il più importante di tutti come sfera applicativa, raggiunge e supera - sia pure nel corso della sua durata triennale - il massimo di cui sopra.

Come abbiamo avuto occasione di affermare anche nella relazione del 1962 e come abbiamo già accennato a proposito delle nostre osservazioni sulla attuale congiuntura, le notizie più sopra riassunte in materia di lievitazione delle retribuzioni e degli altri istituti contrattuali a carattere economico, stanno a dimostrare che la classe lavoratrice ha largamente e più che proporzionalmente beneficiato degli incrementi di produttività verificatasi nel 1962.

Anzi il divario tra l'incremento della produttività media nazionale ha già contribuito ad incidere purtroppo sul l'andamento dei prezzi, tanto che nel 1962 si è avuto un incremento della scala mobile di ben 7 punti, contro gli incrementi di 3 punti nel 1961 e di 2 punti nel 1960, la riduzione di un punto nel 1959 e l'incremento di 5 punti nel 1958. Inoltre, nel primo trimestre dell'anno in corso si



è avuto un ulteriore aumento di 3 punti.

L'ulteriore attività svolta dalla nostra Associazione nel 1962 si compendia nelle cifre delle vertenze e delle questioni sindacali discusse: 398 vertenze sindacali individuali, 81 vertenze sindacali collettive o plurime, 444 questioni per licenziamenti individuali, collettivi, per trasferimento o licenziamento di membri di Commissioni interne e 171 questioni per licenziamenti individuali presentate al Collegio di conciliazione.

Ma ciò che non è riassumibile in tabelle è la costante, appassionata e competente assistenza che tutto il personale della Associazione ha prestato agli associati in ogni occasione, senza limitazione di orari o di giorni festivi, specie durante gli scioperi e le agitazioni generali ed ogni volta che una singola azienda veniva colpita dall'azione sindacale, attuate in forme giudicate illegittime dalla nostra Magistratura, ma non per questo abbandonate dalle organizzazioni operaie.

0 0 0

Sembra ormai ineluttabile che ogni anno anche gli oneri sociali debbano subire nuovi aumenti, che elevano sempre più il costo della produzione, senza che i lavoratori del nostro settore industriale ne ricavano benefici sensibili e proporzionati.

In forza della legge 31 dicembre 1961 n. 1443, i contributi a carico dei datori di lavoro sono stati maggiorati del 1% per il Fondo adeguamento pensioni e dello 0,40% per l'assicurazione di malattia, dal 1° gennaio 1962.

Con la legge 12 agosto 1962 n. 1338 le industrie hanno subito un nuovo carico, sempre a favore del Fondo adeguamento pensioni del 2,50%, con decorrenza 1° luglio 1962 e dell'1,20%, con già preordinata decorrennza dal prossimo 1° luglio 1963.

Infine il D. M. 3 novembre 1962 ha reso applicativa la nuova tariffa dei premi INAIL, il cui aggravio va valu

tato non tanto per le modifiche apportate ai premi - che nei confronti di talune lavorazioni sono molto più gravosi, ma verso altre più lievi - quanto per l'occasione che essa ha dato all'INAIL di abolire tutte quelle particolari riduzioni di tasso specifico che le singole aziende avevano potuto ottenere, nel tempo, attraverso un'ampia azione di prevenzione operante in senso riduttivo della frequenza e della gravità degli infortuni.

E tutto ciò è avvenuto benchè la nostra organizzazione non abbia lasciato nulla di intentato per cercare di opporsi costruttivamente alla tendenza invalsa di risolvere ogni problema assistenziale a carico delle categorie produttive. Si consideri, a tale riguardo, che ormai nel nostro Paese gli oneri sociali relativi ai vari tipi di assistenza in atto rappresentano il 15 per cento di tutto il reddito nazionale avviandosi a raggiungere la somma di 3000 miliardi annui, della quale i tre quarti sono addossati agli imprenditori industriali e quindi sui loro costi.

L'attiva presenza dei nostri rappresentanti nelle Commissioni e nei Comitati provinciale e nazionali, istituiti per i diversi tipi di previdenze, gli interventi presso i Ministeri e gli uomini politici ogni qualvolta si elaborino provvedimenti legislativi in materia, la nostra partecipazione ai lavori del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e di particolari Commissioni di studio sono i mezzi normali dei quali è stato fatto ampio uso per esprimere il nostro pensiero sull'argomento; ma durante l'anno trascorso si è voluto fare anche di più per rendere sensibili alle nostre idee strati sempre più ampi di uomini politici, studiosi e alti burocrati.

Sono stati infatti indetti ben 4 convegni - in ordine di tempo a Venezia, Firenze, Torino e Napoli - per esaminare, nei primi tre, i problemi inerenti alle forme di assistenza rispettivamente gestite dall'INPS, dall'INAM e dall'INAIL e per sintetizzare nell'ultimo, quello di Napoli, i risul-

tati dei tre precedenti, inquadrandoli nel più ampio tema della difesa economica e sociale dell'individuo.

Sarebbe interessante un esame particolare degli atti di tali convegni perchè si potrebbe rilevare una convergenza sostanziale di consensi su talune fondamentali affermazioni di principio che da parte industriale vengono da anni sostenute, intorno ai problemi previdenziali e sociali, e che peraltro vengono poi sempre disattese allorquando dallo studio e dalla teoria si passa alla pratica; ma per ragioni di tempo e di spazio, ci sembra qui opportuno mettere in evidenza le linee basilari che la politica di protezione sociale del nostro Paese dovrebbe assumere, secondo le risultanze dei quattro convegni citati.

In primo luogo una netta distinzione concettuale e pratica fra assistenza e previdenza. La Costituzione distingue nettamente l'una dall'altra e precisa all'art. 38, 1° comma, che l'assistenza è destinata ai cittadini inabili al lavoro e sprovvisti di mezzi necessari per vivere, mentre, al 2° comma dello stesso articolo, è detto che la previdenza deve essere preordinata per i lavoratori.

Ne consegue che la tutela previdenziale è tipica dei lavoratori, cioè dei produttori di reddito; essa realizza una forma differenziata di assicurazione contro i rischi. L'assistenza ha invece lo scopo di soddisfare i bisogni primari degli indigenti, indipendentemente da qualsiasi qualificazione, ed oggetto di essa possono essere tutti i cittadini.

Sono questi, principî dai quali derivano regole importanti e soprattutto quella che rende partecipe il lavoratore alla sua tutela previdenziale e che è la stessa forza dalla quale si sviluppa e si affina nel singolo il gusto del risparmio; il piacere di provvedere da se stesso per il futuro e di godere di frutti proporzionali a quelle che sono state le sue privazioni, cioè i suoi accantonamenti o le sue rinunce.



La legislazione in materia previdenziale e assistenziale si è invece troppo spesso allontanata da questo principio creando, per ragioni politiche, l'opinione che la previdenza sia qualcosa di cui tutti possono e debbono beneficiare senza sopportare alcun onere contributivo o riducendo al massimo il proprio sacrificio.

Un altro criterio che sembra imporsi per l'ampiezza dei consensi su di esso raccolti, è quello della necessità di non effettuare la copertura dei piccoli rischi, che tanto peso hanno sui bilanci degli Istituti previdenziali anche per il loro elevato costo amministrativo di attuazione, mentre più giusto e opportuno sarebbe ampliare l'assistenza per gli eventi più gravi, i quali talvolta incidono per lungo tempo e sempre gravemente sulle possibilità economiche dell'individuo che li subisce.

Poi è apparso che una semplificazione ed un coordinamento sia delle fonti normative, quanto degli Istituti erogatori in materia si impongano ormai come necessari.

A questo proposito è anche da porre in evidenza come la Corte dei Conti, in quella parte della sua relazione alle Camere che riguarda il controllo sugli enti sovvenzionati dallo Stato, abbia rilevato che una cospicua parte dei contributi che affluiscono a questi Istituti venga distolta dai fini per cui i contributi stessi sono versati e devoluti, per disposizioni legislative diverse, ad altri fini. Tale somma è stata valutata in 85 miliardi nel 1958 ed è facilmente presumibile che ormai si aggiri sui 100 miliardi annui. "Una cifra imponente - ha osservato la Corte - che non può non far riflettere sulla necessità di un riesame delle vigenti disposizioni di legge, allo scopo di far sì che le somme pervengano agli enti per il soddisfacimento delle finalità per le quali sono stati istituiti e non servano per sovvenzionare quelle di altri".

Infine, anche per altri aspetti, una ponderata riforma previdenziale appare imporsi se si pensa alle implicazioni che gli oneri sociali gravanti sulla produzione in

Italia vengono ad avere nel quadro della Comunità Economica Europea, il cui trattato istitutivo impone un'armonizzazione che per ora non è stata neppure tentata.

Nei sistemi francese e tedesco l'assistenza e la previdenza sono, ad esempio, nettamente divise sia nell'applicazione che nel finanziamento.

E a queste differenze di impostazione generale altre ne seguono di particolari che hanno tuttavia un notevole peso per la loro importanza. Basti pensare che l'Italia ha l'età di pensionamento più bassa dei sei Paesi della comunità, come risulta dalla seguente tabella comparativa:

	<u>Uomini</u>	<u>Donne</u>
Germania.....	65	65
Lussemburgo.....	65	65
Paesi Bassi.....	65	65
Belgio.....	65	60
Francia.....	60	60
Italia.....	60	55

L'Italia, quindi, detiene il primato della più bassa età pensionabile per le donne (in questo caso il principio della parità con il sesso maschile non trova sostenitori) e divide con la Francia quello della più bassa età pensionabile per gli uomini.

Le esperienze del passato e gli orientamenti politici attualmente prevalenti dovrebbero renderci scettici per il futuro, ma penso che la serietà delle nostre considerazioni sempre più diffuse e conclamate, nonché l'inesorabile peso delle leggi economiche sulle quali esse si fondano debbano portare, ormai a non lontana scadenza, a un ponderato e coordinato riesame della materia; e segno di buon auspicio può essere, per questo, lo studio approfondito che in argomento sta compiendo il Consiglio dell'economia e del lavoro, organismo che meriterebbe nel nostro assetto costituzionale una più rispettosa conside-

razione da parte degli organi legislativi e di Governo ogni volta che si intenda deliberare ed operare nei settori propri della sua competenza.

0 0 0

Ancora una volta torniamo sul tema dell'istruzione - e in particolare di quella professionale - non solo per ribadire nuovamente il nostro pensiero a tale proposito ma anche per illustrare quanto di nuovo abbiamo compiuto e quanto di già iniziato abbiamo perfezionato in tale campo.

Ripetuta la nostra opinione che la preparazione a tutti i suoi livelli - è elemento essenziale per lo sviluppo economico e sociale di ogni Paese, e ancor più dell'Italia, che l'espansione del Mercato comune impone parità di condizioni in tutti gli aspetti competitivi e quindi anche in quello importantissimo della preparazione dei quadri produttivi a ogni livello; che il regime di pieno impiego sembra essere ormai raggiunto; ribadiamo il concetto, più volte espresso che lo Stato è l'ente cui spetta il compito istituzionale di impartire, migliorare, completare la istruzione e la preparazione.

Tuttavia desideriamo portare il nostro contributo fattivo di suggerimenti derivati da un'esperienza vissuta; è per questo che ancora una volta ricorderemo le principali e più dirette fra le innumerevoli nostre iniziative nel campo dell'istruzione professionale, attuate direttamente o con opera di fiancheggiamento; che da lungo tempo veniamo svolgendo a tutti i livelli dell'istruzione: quello universitario; quello medio superiore e inferiore, quello primario.

A livello universitario abbiamo agito specialmente per tentare di portare a soluzione alcuni problemi del nostro Politecnico, prendendo in considerazione innanzitutto quello degli assistenti, nei confronti del quale l'Assolombarda ha deciso lo stanziamento di quanto necessario affinché per il prossimo biennio cessasse di costituire u



na preoccupazione per il Politecnico medesimo.

Sempre in questo campo, stiamo esaminando, in collaborazione con delegati di enti economici e giuridici milanesi, il problema del convitto.

In più, si è ottenuta l'adesione delle consorelle di Bergamo, Brescia, Busto Arsizio, Legnano, Mantova, Monza, Sondrio, Varese e Vigevano a partecipare alla formazione di 32 borse di studio (suddivise in parti eguali fra l'Università Bocconi e l'Università di Stato di Milano) per permettere ai giovani provenienti dalla nostra Regione o, in subordine, da altre, di avere un posto in convitto e contribuire così alla soluzione di un grosso problema che affligge gli studenti meno abbienti e le loro famiglie.

Desideriamo, inoltre, segnalare uno "studio" sul raffronto tra il livello, il tipo di preparazione, il numero degli ingegneri e dei tecnici in alcuni Paesi europei. Ad esso è stata data la più ampia diffusione presso le autorità scolastiche e statali in genere nonché presso l'apposita Commissione governativa; speriamo che le idee e le proposte in esso contenute siano tenute nella giusta considerazione, derivando dal meditato pensiero di coloro che in questo campo hanno dedicato ampi studi e realizzato insostituibili esperienze.

Sono queste, iniziative nuove e si svolgono al livello più alto della nostra azione. Ma non meno importanti e impegnative sono quelle che si svolgono al livello medio.

La principale è quella che ha luogo presso l'Istituto "Giacomo Feltrinelli" per la formazione dei "tecnologi", il cui onere - in un primo tempo totalmente a carico dell'Associazione - è stato in seguito parzialmente assunto da alcune aziende, particolarmente sensibili all'esigenza,

assai sentita, del personale che in alcuni Stati esteri è conosciuto sotto il nome d'"ingegnere diplomato".

L'anno scolastico 1961-62 ha visto la conclusione del primo triennio, con la consegna del diploma a 25 giovani, la maggior parte dei quali sta adesso adempiendo il nobile dovere del servizio militare. I primi dati, quindi, che si hanno sul rendimento e sulla riuscita del corso sono conseguentemente frammentari e parziali; pur tuttavia sono tali da lasciare bene sperare per il futuro.

Esaminiamo ora le iniziative a livello medio inferiore: sono quella del corso biennale per la formazione del personale impiegatizio e quella del corso annuale di addestramento per giovani provenienti da province industrialmente meno sviluppate.

L'esperienza ed i risultati della prima sono ormai a tutti ben noti; desideriamo perciò dilungarci sulla seconda non solo e non tanto per il relativo impegno finanziario (ragioni comprensibilissime fanno sì che questa sia, proporzionalmente, una delle iniziative più costose) quanto per l'altissimo significato umano e sociale che ha come propria precipua caratteristica.

Come è noto alla base della decisione di istituire un corso di questo tipo sta la situazione di pieno impiego in cui veniamo praticamente a trovarci, che ci spinge a cercare di incrementare la disponibilità di manodopera locale, mettendo a frutto parte delle vaste riserve delle quali dispone ancora il nostro Paese. E' vero che le nostre esigenze sono per lo più indirizzate verso elementi specializzati e che purtroppo le riserve di cui parlavamo sono in maggior parte formate da elementi non utilizzabili immediatamente, ma questa antitesi non è irrisolvibile, prova ne sia il valore di sintesi che può assumere l'interessante esperienza che abbiamo fatto e sulla quale dettamente vogliamo intrattenerci.

Considerazioni di vario genere - prime fra tutte quelle che non sempre, presso il luogo di provenienza dei gio

vani (chè questi sono gli elementi di cui abbisognamo) esistono centri didattici idonei e che in tali luoghi l'industrializzazione non esiste od è ai suoi primi passi e, comunque, non vi "si respira l'atmosfera della grossa collettività produttiva" - ci hanno indotti a tentare l'esperimento con corsi ubicati in Milano.

Ottenuta la collaborazione dei provveditori, dei presidi degli istituti scolastici medi-inferiori, dei sindaci e delle nostre consorelle delle province industrialmente meno sviluppate, si procedette alla selezione di ottanta giovani rispondenti a determinati requisiti, primi fra tutti quello di possedere un titolo di licenza di scuola media inferiore (media o avviamento) e di essere in età compresa fra i 16 e i 17 anni.

I giovani allievi furono suddivisi in quattro classi due per meccanici riparatori e due per elettricisti impiantisti - appoggiate due all'Opera arcivescovile "Pastor Angelicus" (la quale li ha alloggiati tutti e ottanta), una all'Istituto professionale statale "Cesare Correnti" e un'altra all'Istituto professionale statale "Luigi Settembrini".

L'esperimento ha avuto inizio il 15 gennaio e si è concluso il 20 dicembre del decorso anno. E' ancora presto per giudicare l'inserimento dei giovani che hanno portato a termine il corso e che hanno poi deciso di trattenersi a Milano (62 su 71), nell'ambiente lavorativo; comunque lo esperimento, come meglio sarà chiarito dalle considerazioni che seguiranno, ha da essere complessivamente giudicato con favore: tant'è che con la fine del mese di ottobre (avanti la conclusione del primo, quindi) abbiamo deciso di ripeterlo, con alcune modifiche dettate dall'esperienza già fatta, e ancora almeno una volta lo ripeteremo per ottenere non solo quanto ci prefiggiamo immediatamente - cioè un risultato totalmente positivo - ma anche quanto perseguiamo mediamente, e cioè che simili iniziative possano verificarsi avvalendosi della nostra esperienza e evitando i nostri eventuali errori.

0 0 0



Le considerazioni definitive che già ora possiamo fare sono le seguenti: la prima è che la nostra iniziativa ha avuto il massimo appoggio e la più completa collaborazione delle autorità scolastiche cittadine; in particolare sono da ringraziare i presidi e i direttori dei citati istituti con tutti i loro collaboratori; la seconda è che la quasi totalità degli allievi ha risposto come meglio non si poteva sperare alle nostre sollecitazioni, superando con grande slancio il gravissimo ostacolo costituito dall'aver ripreso gli studi dopo un periodo più o meno lungo di interruzione; la terza è che - dopo un primo periodo di ambientazione (che ha costituito il periodo più delicato del corso) - di pari passo col miglioramento della disciplina anche il profitto - che all'inizio, come la stessa disciplina del resto lasciava a desiderare - è divenuto a mano a mano migliore, consentendo di raggiungere risultati scolastici soddisfacenti, tanto che ben tredici allievi hanno ottenuto una votazione complessiva superiore ai 7/10; la quarta - di gran lunga più importante - è che, tenuto conto del numero e del tipo e delle prove superate, si può asserire che al termine del corso gli allievi hanno dimostrato di possedere un buon grado di preparazione professionale.

Concludendo, se si considera il livello della preparazione scolastica precedente, piuttosto modesto; le difficoltà sopraccennate di ambientazione; l'ampiezza del programma svolto in tempo relativamente breve; i risultati debbono essere considerati veramente superiori ad ogni aspettativa. Anche dal lato educativo (nel significato più ampio della parola) i risultati conseguiti sono stati più che soddisfacenti, apportando una profonda trasformazione nel carattere e nelle abitudini di questi giovani, molti dei quali - purtroppo e non per loro colpa - sono giunti a Milano con comportamenti e abitudini che, risentendo delle caratteristiche dell'ambiente originario, li rendevano poco adatti alla vita sociale in una collettività ben

organizzata.

Altra iniziativa cui la nostra Associazione ha preso gran parte è quella, a livello di istruzione primaria, dei corsi istituiti - grazie all'infaticabile opera del nostro Provveditore agli studi - per analfabeti e semi-analfabeti: anche quest'anno la si è ripetuta, visto il successo in contratto, ed i suoi risultati sono stati più che soddisfacenti.

Desideriamo infine intrattenervi brevemente su una ulteriore iniziativa, attuata nell'ambito del nostro Centro lombardo istruzione professionale con la collaborazione dei partecipanti al "Gruppo scuole aziendali": il secondo Convegno di studio sui problemi delle scuole aziendali, tenuto a Stresa nel settembre scorso.

Questo ulteriore ciclo di giornate è derivato dai risultati delle "giornate" tenute a Milano nel febbraio 1961, nelle quali si trattò delle finalità specifiche delle scuole aziendali stesse, della scelta dei loro allievi e del passaggio di questi ultimi al lavoro, e dalla esigenza di ampliare e approfondire la discussione sui modi di realizzare - fra l'immissione nella scuola e quella nell'ambiente di lavoro - la preparazione degli allievi.

Il metodo seguito è stato quello delle discussioni di gruppo che hanno permesso di aumentare la conoscenza reciproca dei partecipanti alle "giornate" e di mettere meglio a fuoco i problemi, così da affidare a eventuali iniziative future la possibilità di andare ancora più a fondo restringendo il campo della discussione e chiamando a parteciparvi gruppi ancor più omogenei come specializzazione e interessi; per quanto riguarda gli argomenti discussi, essi si sono raggruppati sotto le ampie voci di "organizzazione didattica e metodi di insegnamento", "programmi" e "insegnanti".

Come si vede, questa iniziativa risponde pienamente alla esigenza che sta alla base della istituzione professionale: una vera e propria sete di informazioni e di comuni

cazioni sui problemi dell'istruzione professionale, intesa non solo come fatto di notizie, ma come possibilità di un maggior approfondimento dei problemi e di una maggior chiarezza nell'identificarli.

Quanto sin qui siamo andati esponendo si riferisce alle nuove iniziative intraprese nel campo dell'istruzione professionale. Ma anche le realizzazioni già effettuate negli anni scorsi sono state confermate e, per quanto possibile, migliorate.

Mi limito a ricordare i nostri corsi di aggiornamento a favore dei titolari di impresa e dei loro più vicini collaboratori, che, come è noto, vanno dalla materia della legislazione e contrattualistica del lavoro al perfezionamento delle lingue estere; del corso sul "marketing" a quello sulla "riduzione dei costi". Ricordo pure i nostri corsi di addestramento e specializzazione per i mutilati ed invalidi di guerra e per servizio.

0 0 0

La nostra Associazione ha sempre fiancheggiato l'attività svolta negli scorsi anni dal Consorzio per l'idrovia Ticino-Mincio, coronata dalla costituzione della "Idrovia Ticino-Milano Nord-Mincio S. p. A." con capitale iniziale di L. 100.000.000, sottoscritto per il 60% da enti pubblici e per il 40% da enti privati.

La legge che autorizza l'ente promotore, per l'idrovia Milano-Cremona-Po a disporre delle proprietà dell'Ente Portuale Milanese e i contatti in corso fra autorità milanesi e lodigiane, fanno bene sperare ai fini di una piena valorizzazione dell'intero Lodigiano in relazione soprattutto al decentramento delle industrie milanesi lungo il canale.

Anche il problema viario di Milano e provincia è da noi seguito con particolare attenzione. E' di questi tempi l'inserzione a titolo simbolico da parte del Ministero dei Lavori Pubblici del progetto della tangenziale Ovest-Mi -



lano nella legge delle autostrade. L'approvazione che è legata alla definitiva esecuzione dello svincolo Fiorenza per le vecchie autostrade, prevede un tronco autostradale aperto senza pedaggio. Il finanziamento dell'opera è praticamente a totale carico degli enti che ne usufruiranno ed è in istato di avanzato studio.

Seppure in fase più arretrata, è di vivo interesse anche il problema del collegamento di Milano con i trafori alpini piemontesi attraverso l'allacciamento della autostrada Milano-Torino con Ivrea, che troverà probabilmente la sua soluzione per l'opera congiunta della autostrade Torino-Ivrea e Serravalle-Milano.

Circa i trafori alpini lombardi, la realizzazione del traforo dello Spluga risente delle difficoltà frapposte dalla Confederazione elvetica e dalla mancata concessione di un contributo dello Stato italiano; migliori prospettive si aprono invece per il traforo dello Stelvio, la cui utilità è anche ravvisata dalla Repubblica federale tedesca.

Tra i più gravi problemi locali annoveriamo quello delle case per i lavoratori, che si è in questi ultimi anni ulteriormente acuitizzato a seguito del sempre crescente flusso immigratorio nella nostra provincia. Alla soluzione di questo problema, cui è auspicabile contribuisca anche la legge recentemente (e affrettatamente) varata dal Parlamento, porterà un valido ausilio anche una iniziativa privata di recente concretata nella nostra città. Ci riferiamo alla iniziativa presa da parte di un gruppo di rappresentanti della borghesia milanese nel campo delle costruzioni edilizie e più precisamente rivolta alla edificazione di case per lavoratori di classe media.

Il progetto tende a far sorgere villaggi a gruppi di 200 case uni e bifamiliari di 3 vani più servizi e che verrebbero cedute agli aventi diritto al puro costo valutato in circa 4 milioni e 500 mila lire per alloggio.

Per la realizzazione è sorta una società per azioni con capitale iniziale di 100 milioni a fondo perso, con il compito di aggiudicarsi le aree e gli ulteriori fondi necessari attraverso mutui e anticipazioni dei destinatari.

L'iniziativa vuole dimostrare che non solo il settore privato può contribuire, ma anche sollecitare gli Enti pubblici preposti alla soluzione del problema della casa, per la migliore e più economica risoluzione di un problema, che è anche connesso allo sviluppo industriale della nostra provincia.

Connesso con lo sviluppo localmente ben accentuato dell'attività economica è il fenomeno del cosiddetto movimento pendolare, cioè il fenomeno della migrazione giornaliera di forze del lavoro dai luoghi di residenza a quelli ove esse prestano la loro opera. La determinazione quantitativa del fenomeno, che è stata oggetto di ricerche da parte di enti pubblici e privati, ha attirato anche l'attenzione della nostra Associazione, che ha voluto portare un contributo agli studi effettuati, svolgendo accurate indagini e riassumendone le risultanze nella breve monografia che vi è stata distribuita e che verrà inviata a tutte le aziende associate, potendo fornire alle stesse, a nostro avviso, utili motivi di riflessione.

Forse anche quest'anno questa relazione, nell'intento di toccare gli argomenti riguardanti l'attività della nostra Associazione, è risultata troppo lunga.

Aggiungerò perciò soltanto poche parole di conclusione, o meglio mi limiterò ad esprimere un augurio.

Le inevitabili difficoltà che un Paese in sviluppo come il nostro incontra sulla via del progresso possono essere superate soltanto con la collaborazione di tutte le forze vive della nazione, una collaborazione che deve essere piena, leale e responsabile ed alla quale è chiamato il Governo, i sindacati e gli imprenditori non solo industriali ma anche degli altri settori economici.

Soltanto in un tale clima di reciproca collaborazione

e di unità di intenti si potrà rinnovare quell'atmosfera di serena fiducia che costituisce il miglior elemento propulsivo per l'attività economica e il benessere del Paese.